

IL VECCHIO THOMAS

Era sempre in viaggio, saliva e scendeva da un treno all'altro. Perché lo facesse, nessuno lo sapeva. Non certo per lavoro, ch , come si diceva, "era ricco di famiglia", n  apparentemente per alcun altro impegno particolare. Ma la gente ormai era abituata a quelle partenze dalla nostra stazione e nessuno si faceva pi  domande; anzi, sarebbe stato strano se fossero passati troppi giorni senza che Thomas si fosse presentato alla biglietteria per un nuovo abbonamento.

S , perch  il vecchietto, che – come denunciavano il suo nome ed il suo accento – veniva da molto lontano anche se da tanti, tantissimi anni abitava in paese, era solito concedersi fasi di pendolarismo di varia durata e destinazione, sempre rigorosamente in treno, dove anch'io ebbi occasione di incontrarlo pi  volte.

Cos  gli anni passarono, ed anche per me... l'universit  e poi il lavoro, senza mai perdere la gloriosa abitudine del quotidiano viaggio sul trenino a due carrozze che mi portava in citt . Le facce erano sempre pi  o meno le stesse, anche se il fisiologico ricambio annuale di laureati, matricole, pensionati e sempre pi  variabili nuovi assunti contribuiva, con quei pochi turisti e viaggiatori occasionali, a movimentare un po' la disposizione dei posti assegnati per consuetudine e diritto di anzianit .

Le solite facce e poi... Thomas, con i suoi ritorni ciclici, che erano normalmente segnalati, al principio, da un allitterante: "Toh,   tornato Thomas"; e da frasi del tipo: "L'abbonamento di Thomas deve essere scaduto", a conclusione del periodo.

Tutto normale, finch  un giorno... finalmente capii il senso di tutto quell'andirivieni. E ci  accadde perch  proprio allora, sedendosi di fronte a me, per la prima volta Thomas cominci  a parlare e mi attacc  un bottone infinito! Non so se lo avesse gi  fatto con qualcun altro prima di me o se poi si sia ripetuto in seguito, ma quella volta Thomas mi espose, in un quasi monologo di un'ora e mezza, il suo galateo del viaggiatore. Un galateo le cui regole aveva stabilito nell'arco di tutta la sua vita e che all'inizio mi lasciarono alquanto sconcertata. Cominci , infatti, mentre sbirciava dal finestrino con aria finto-distratta, asserendo che la gente dovrebbe viaggiare "per educazione". Ma solo sui mezzi pubblici – continu  convinto – dove ti ritrovi costretto a dividere il tuo spazio con qualcuno che non conosci e che potrebbe superare ogni limite nel combinare qualcosa di fastidioso. Ad esempio, ci sono quelli che si tolgono le scarpe o che urlano al telefonino:   la palestra della pazienza,

sosteneva. Ci sono gli scorbutici che ti alzano il giornale in faccia, e quelli che si ostinano a parlare, anche quando il giornale in faccia glielo alzi tu. Certo, a volte, può essere un fastidio, diceva Thomas, ma è un succo concentrato, una spremuta di mondo, è come trovarsi stipato tutto insieme il bello e il brutto della vita, i buoni e i cattivi. Già, pensavo io... che rimpiangevo di non aver comprato il giornale proprio quella mattina. Poi, però, pian piano il discorso prese ad interessarmi e capii di essere io in quel momento una di quei tipi che hanno una voglia matta di parlare con qualcuno, ma non lo sanno. E Thomas trovò il modo di spiegarmi anche questo, sostenendo che riconoscere tali soggetti era una delle abilità che gli era costato più tempo, pratica e viaggi, conquistare.

Io ero lì che ascoltavo, mentre il tempo passava ed il conto alla rovescia delle fermate che precedevano la mia si perdeva tra mille pensieri. Lui era un fiume di parole, fluente e denso di idee ed immagini. Mi rappresentai allora per la prima volta il microcosmo dei miei sonni, delle chiacchiere, degli studi e degli incontri degli ultimi anni in una prospettiva nuova e originale: il vagone divenne il luogo della conoscenza e del rispetto degli altri, della curiosità che non è (quasi mai) pettegolezzo, del dialogo disinteressato con un improvviso confidente, che magari non conosci, e che comunque non intreccerà mai la parabola della sua vita con la curva della tua. E c'erano anche i furbi, gli antipatici e gli importuni, in quell'inestricabile intrecciarsi di fili, per lo più sottili e superficiali, che fanno comunque di una conoscenza duratura il collante indispensabile dell'appartenenza sociale. Questo era il motivo per cui Thomas viaggiava e viaggiando conosceva: quello che per altri era soltanto un mezzo, per lui era il fine, e la meta... quella segnava appena un'inversione di marcia; d'altra parte proprio per questo la avevano inventata i Romani: ci giravano intorno con le bighe, mica ci si fermavano per fare chissà che!

E fu così che, almeno per un po', riuscii a vedere quel piccolo mondo con un entusiasmo sconosciuto, e a largheggiare nel concedere attenuanti anche ai soggetti più sfinenti: compresi quei tre impiegati delle Poste del treno delle due e venti, che mi si sedevano attorno e, già prima che il treno partisse, tiravano fuori le carte e, incuranti del fatto che io provassi a studiare nel vano tentativo di ingannare i morsi della fame, si mettevano a giocare a tressette col morto. E in quattro anni non mi hanno mai invitato a fare una partita con loro.

LORENA BATTISTONI